

IL NOSTRO GIORNALE

Avanti Pubblico!

Le ragioni di una sfida

Siamo in un momento difficile, ma continuiamo a difendere un'informazione che vende idee, non fustini

LUCA TELESE

ltelese@pubblico.eu

[@lucatelese](https://twitter.com/lucatelese)

Lo so, qui in mezzo non ci sono santi, cardinali o Papi: vanno di moda, ma la costellazione di copertine che vedete intorno a questo articolo è il nostro piccolo Pantheon. Ovvero la carta di identità di *Pubblico*: quello che abbiamo fatto, dopo quello che avevamo detto di voler fare. Sono volti, titoli, storie e anche piccole battaglie civili. È il racconto di questa crisi politica come passaggio cruciale per decidere il nostro futuro. È quello che questa redazione ha fatto fino ad oggi, ed è quello che vogliamo continuare a fare.

Perché inizio dicendovi questo? Perché lunedì scorso una pietra ci è caduta sulla testa quando l'amministratore delegato di questa società ci ha comunicato che potevamo chiudere a fine mese: un conto è sapere che non stai bene, un conto è se ti dicono «Scusi, lo sa che lei potrebbe morire?». In un giornale che non ha finanziamenti pubblici le vendite sono tutto. I giornali di opinione hanno poca pubblicità. Il nostro ha raccolto, anche grazie ad una agenzia che si è prodigata (parlo dei nostri amici della «Poster») tutto quello che la promessa dei bilanci recitava. Quello che è mancato, in questi ultimi giorni, è l'obiettivo di copie che servivano al nostro pareggio di bilancio. Avevamo un pareggio dei conti a 9.600 copie medie, e avevamo spiegato che questo solo ci avrebbe dato la tranquillità di stare in piedi senza dover chiedere nulla a nessuno. Nei primi numeri la risposta dei lettori è stata straordinaria, commovente. Ci siamo detti: «Ci siamo». Poi, di pari passo con la crisi economica del paese, anche le vendite dei quotidiani hanno iniziato a risentire, con una crisi della stampa che riguarda quasi tutte le testate. Ma che ha picchiato sulla nostra. Abbiamo notato fenomeni incredibili, come il calo dei lettori nell'ultima settimana del mese. La nostra prima media di 12.862 copie vendute nei primi giorni è calata a 7.200, per la prima volta, alla fine di novem-

bre. Siamo entrati in allarme, ma non ci siamo spaccati la testa. Ricevamo ogni giorno lettere, esortazioni, tanti complimenti, qualche critica, ma - soprattutto - tantissime grida di allarme. Andavamo, raccontavamo.

Avevamo detto che volevamo provare a mettere nell'agenda altre priorità che qui giornali si vedevano di rado. Abbiamo titolato, con quel putto celestiale che ritrovate qui, del diritto alla fecondazione delle donne di cui scriveva Stefania Podda. Abbiamo detto «Questa è una famiglia!» di quella con due papà e tre figli (quanti insulti bacchettoni! Ma era quello che avevamo promesso). Tre copertine più una che è qui sono state dedicate alla beffa di Marchionne, vicenda simbolo di questo paese. Tre prime pagine agli «scongiunti», martirizzati delle ricongiunzioni onerose che in questo paese sono finiti persino sotto gli esodati nella scala dei nuovi paria previdenziali. Che gioia in redazione quando quell'inchiesta di Maria Grazia Gerina è diventato un seme che ha fruttificato anche altrove! Abbiamo sostenuto gli studenti - condannando le violenze della polizia e gli estetismi degli incappucciati - festeggiando quando il nostro auspicio (geniale «Ribelli come il sole» di Lia Celi) è diventato realtà. I titoli nascono da un brainstorming (a volte tra gli insulti, a volte tra le risa), uno mette l'idea, uno l'immagine, l'altro la battuta. Eravamo partiti dai precari - nel numero uno - con quell'«Obtorto call» che per noi era il racconto di un cappio generazionale. Quanti soloni hanno detto dell'articolo di Paola Natalicchio: vi sembra una notizia da prima? Caspita, se lo era. Ripercorrendo questo album vedo che abbiamo preso tante posizioni, mai scontate, spesso spiazzanti. Perché nascono dalla discussione di un direttore con una redazione piena di anime diverse, assortite solo con il talento, e rappresentanti di sensibilità diversissime. Oggi è il caso di rispondere ad una domanda che ci ha inseguito come un anatema e di farvene a nostra volta una: a chi serve un quotidiano così? Che bandiere difende nella battaglia politica? Perché deve esistere un giornale che per statuto non vuole stare in una curva sud? Io credo che l'informazione (soprattutto quella della carta stampata) oggi sia un bene pubblico. E che sia un bene a ri-

schio. Se mi guardo intorno, intanto, vedo che i giornali superstiti dell'area progressista si dibattono tutti in difficoltà più o meno gravi. Soffre il *manifesto*, che ha sulla testa la spada di Damocle dei commissari. Soffre *l'Unità* (i suoi redattori hanno scioperato sabato scorso) gravata da debiti antichi. Hanno già lasciato l'edicola - come quotidiani - *Liberazione Europa*, *Il Riformista*, *Gli Altri*. Sono tutte storie diverse, ma tutte ci devono far pensare ad un racconto comune. I lettori fuggono perché insoddisfatti? Per colpa della crisi? Per motivi politici? Forse. Sta di fatto che stare sul mercato è sempre più difficile. Soprattutto per chi, come noi, non ha contributi pubblici. In questi giorni concitati, mentre cercavo 100 o 200 mila euro (anche di pubblicità), ho sentito tanti colleghi che dicevano: «Ma come? Tutto qui il problema?». Sì, è questo l'ordine di grandezza che decide se saremo vivi o morti, in edicola. Se da domani i 4 mila lettori saltuari che abbiamo, ma che ci comprano a salti, a staffetta, un giorno sì ed uno no (magari perché non ce la fanno) andassero tutti i giorni in edicola a chiedere *Pubblico* passeremmo dall'inferno al paradiso. Perché ogni mille copie vendute medie, per noi, arrivano quasi 400 mila euro in più nel bilancio. Però noi dall'amico dell'industria delle quattro ruote non possiamo andare, perché ci siamo presi la libertà di scrivere quello che pensavamo di lui. E siccome il gioco è duro, ma trasparente, sapevamo già che da quella industria non avremmo avuto un francobollo di pubblicità. Noi non possiamo maledire il cielo, inveire contro il destino cinico e baro, non chiediamo sovvenzioni lacrimevoli. Noi vi diciamo: se ci volete comprateci. Così come se volete ancora avere le opinioni di tutti i giornali, anche quelli che sono distanti da voi, dovete comprarli. Perché il futuro dell'informazione che vende idee, e non fustini, è in questa scelta. La gratuità non esiste, e quando esiste vi deve dire che i soldi ci sono, ma arrivano da un'altra parte. Lo so che molti sogghignano. E che qualcuno già gode: «Illusi!», «Presuntuosi!», «Ben vi sta!». Quel lord di Flavio Briatore ha twittato: «Fare l'imprenditore non è così semplice». Possiamo perdere, certo. Ma una cosa che noi non possiamo fare è imparare a rubare.

Un giornale in difficoltà è sempre una brutta notizia per tutti. Solidarietà ai colleghi di @Pubblico @simonecollini

Dopo 3 mesi @Pubblico rischia di chiudere. Se tutta l'impresa italiana fosse come certa editoria, saremmo fritti. Un abbraccio ai redattori. @andreasarubbi

Io sto con @Pubblico: non si tarpano le ali ai progetti che nascono, ai progetti giovani fatti da giovani @annapaolaconcia

Un comunicato sindacale annuncia che il quotidiano @Pubblico di @lucatelese è in crisi. A tutta la redazione e a Telese la mia solidarietà. @dtarlo

Comunque vada l'avventura di @Pubblico e di @lucatelese è comunque meglio provarci che criticare senza averlo mai fatto. @Natizevi

@Pubblico mi raccomando, non mollate!! Daje ragazzi @Eviebrit

Forza @Pubblico e pubblichini, non mollate proprio ora! Che si può fare per aiutarvi(cì)? @noamiriam2

I tifosi si vedono in questi momenti: forza @Pubblico! @g_santaniello

Solidarietà a @Pubblico in sciopero perché dopo 3 mesi è già in crisi. Forza ragazzi, fatevi valere! @gioiasalvatori

@Pubblico massima solidarietà, sarebbe una grossa perdita. @daria_lapi

L'ASSEMBLEA DEI REDATTORI

Vogliamo continuare a esserci

La redazione di Pubblico sta vivendo ore difficili. In pochi giorni un progetto in cui abbiamo investito la nostra professionalità e le nostre vite ha iniziato a franarci sotto i piedi. L'unico conforto sono state le vostre lettere, i vostri messaggi di solidarietà, il sostegno che ci ha avete fatto sentire.

Mentre vi scriviamo non sappiamo ancora che futuro abbiamo davanti. Scioperare domenica e quindi non uscire sia pure per un solo giorno in edicola è stata una decisione dolorosa e sofferta. Tutto quello che stiamo facendo in queste ore è perché in edicola vogliamo continuare a esserci. Per farlo però abbiamo bisogno di un'impresa, che sostenga questo giornale con investimenti adeguati e un piano industriale che consenta di guardare avanti. Un'impresa non può scadere dopo tre mesi e non può abbandonare lavoratori e lettori da un giorno all'altro, con un precipitare degli eventi che ci ha colto alle spalle e che è del tutto inaccettabile.

Nelle ultime ore, si è intravisto qualche spiraglio perché questo giornale possa continuare la sua strada. Ma senza i giornalisti e i collaboratori che hanno contribuito a farlo, Pubblico sarebbe un'altra cosa. Per questo stiamo facendo di tutto per salvare insieme al nostro giornale e al nostro posto di lavoro, i nostri diritti, la dignità della nostra professione e la qualità dell'informazione che vi proponiamo ogni giorno. Restate con noi in questa battaglia. Continuate a farci sentire il vostro sostegno.

L'ASSEMBLEA DEI REDATTORI DI PUBBLICO

